

Ingrid Basso

*Sono davvero felice di avere la possibilità di partecipare quest'anno all'iniziativa della **Settimana del dono** promossa dal campus di Piacenza e Cremona, nata per celebrare l'ormai tradizionale **Giornata del dono**, avvenuta il 4 ottobre scorso. A maggior ragione mi fa piacere perché in questo campus di Piacenza ho insegnato per tre anni.*

*Trovo inoltre splendida e decisamente opportuna la connessione tra questa iniziativa e le celebrazioni per i sessant'anni dell'enciclica *Pacem in terris* concretizzatasi grazie al Centro di Ateneo per la dottrina sociale della Chiesa in un ciclo di lezioni in tutti gli Atenei dell'UCSC, per cui ringrazio i proff. Simona Beretta e Paolo Rizzi.*

*Le due iniziative, i due eventi, che oggi per noi sono diventati uno, sono particolarmente importanti perché mettono in evidenza la stretta connessione tra i due temi fondamentali che sono quelli della **pace** e del **dono**, menzionati insieme dalla stessa Enciclica. E così giustamente il titolo di questo ciclo di lezioni che vanno dal 2 al 12 ottobre è **Il dono della pace**, nel nostro caso abbiamo anche un sottotitolo, che è essenziale, cioè **progettare la convivenza**. Abbiamo quindi altre due nozioni, che solo il "**progettare**", quindi un richiamo a un'edificazione – una costruzione che è graduale – nel futuro (lo ricorderà anche la nostra Enciclica), e la **convivenza**.*

*È interessante notare come queste nozioni siano strettamente legate insieme in questo splendido documento che è *Pacem in terris*, perché la peculiarità – e anche il significato storico di questo testo, diremmo – è proprio il fatto che l'enciclica di Giovanni XXIII, nella forma che ha voluto dargli, lo ricordiamo, Monsignor Pietro Pavan, professore di dottrina sociale della Chiesa, è il primo documento del Magistero indirizzato non soltanto ai membri della Chiesa, ma «a tutti gli uomini di buona volontà», come ha voluto anche sottolineare il Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa (Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace – 2005, voluto da Giovanni Paolo II).*

*Perché il richiamo all'**universalità dell'umanità** nel progetto della pace indica la sola via da seguire per costruire una convivenza che – oggi più che mai, in un mondo globalizzato – chiama in causa non soltanto singole comunità politiche, ma l'umanità tutta.*

L'enciclica parla proprio, ripetutamente, di «convivenza fra gli esseri umani» (punto 18), ancor prima fra cittadini o membri di una specifica comunità religiosa o politica. E questo è anche un aspetto di modernità dell'Enciclica, che all'epoca stessa della sua stesura rispondeva ai richiami del mondo moderno, ma che anche oggi è di un'attualità impressionante. Ricordiamo, quando uscì erano trascorsi solo sei mesi da quando la crisi missilistica di Cuba, per dirla con le parole di Papa Francesco, aveva «condotto l'umanità sull'orlo di un conflitto atomico mondiale» (2003, Discorso

Ingrid Basso

all'incontro promosso dal Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace nel 50. anniversario della Pacem in Terris).

Quest'ultimo aspetto rende inoltre l'Enciclica fondamentale anche per quanto concerne la posizione che la Chiesa adotta circa la pratica della Guerra, lungo un cammino già intrapreso da Benedetto XV nei duri anni della Prima Guerra Mondiale, quando il 1. agosto 1917 scriveva Ai capi delle nazioni belligeranti definendo il conflitto un'«inutile strage».

*La Pacem in Terris è infatti anche una preghiera di pace, in un momento di conflitto mondiale, globale, che mostra come venisse meno l'idea di una “giustificazione” del conflitto (tutti conosciamo l'espressione “guerra giusta”), idea secondo la quale, a partire da Sant'Agostino, e poi con San Tommaso e ancora i giuristi e teologi dei secoli successivi XVI e XVII) un conflitto – per quanto sempre condannato secondo lo spirito dell'amore proclamato dal Vangelo – sarebbe secondo il Magistero della Chiesa, “giustificato”, ma sulla base dei principi di **legitima auctoritas** (qualora sia dichiarato da un'autorità legittimamente costituita, in caso di violazione di giustizia nelle relazioni internazionali e dopo aver fatto ogni sforzo per comporre pacificamente i dissidi), **iusta causa** (con il fine di ripristinare la pace), e **debitus modo** (ovvero con i mezzi adeguati, qualora il non ricorrere alle armi sembri essere più dannoso del contrario: qui il richiamo, nel par. 67, all'era atomica: «riesce quasi impossibile pensare che nell'era atomica la guerra possa essere utilizzata come strumento di giustizia). I principi fondanti la guerra giusta sarebbero pertanto i principi di **necessità e proporzionalità**.*

Mi preme notare a questo proposito anche una cosa che mi ha colpito molto nel rileggere questo documento, ovvero la sua estrema sottigliezza anche psicologica, che mi ha ricordato l'atteggiamento di un padre che ammonisce perché desidera educare i propri figli conoscendoli e amandoli: uno di questi passi è laddove si riconosce che in realtà «non si dà pace fra gli uomini se non vi è pace in ciascuno di essi» (par. 88), oppure quando riconosce che tra i popoli a governare la politica delle armi è in realtà ancor più la paura che la volontà di aggredire, dunque la necessità di «dissuadere gli altri dall'aggressione» (par 67), e infine il magnifico misericordioso passaggio in cui si ingiunge di non «confondere l'errore con l'errante» (par. 82), perché l'errante «è sempre e innanzitutto un essere umano e conserva in ogni caso la dignità di persona; e va sempre considerato e trattato come si conviene a tanta dignità». La dignità è proprio uno dei termini che compaiono più volte nell'Enciclica, al pari con verità e giustizia, sulle quali torneremo. Una dignità, quella dell'uomo, alla quale Giovanni XXIII si richiama anche riconoscendo come la Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo approvata dalle Nazioni Unite (par. 75) segni un passo importante

Ingrid Basso

*nel cammino verso l'organizzazione giuridico-politica della comunità mondiale. Sottolineo anche, perché il Pontefice all'inizio dell'Enciclica riconosce **prima** come a una convivenza ordinata e feconda vada posto come fondamento il principio che ogni essere umano in quanto persona (ovvero una natura dotata di intelligenza e di volontà libera) è soggetto di diritti e di doveri che scaturiscono dalla sua stessa natura, e soltanto in un secondo momento (e questo evidenzia grande delicatezza e profonda coerenza rispetto alla dichiarazione iniziale di volersi rivolgere all'umanità intera, che poi è ribadita anche in chiusura della lettera) aggiunge che «se **poi** si considera la dignità della persona umana alla luce della rivelazione divina, allora essa apparirà incomparabilmente più grande, poiché gli uomini sono stati redenti dal sangue di Gesù Cristo, e con la grazia sono divenuti figli e amici di Dio e costituiti eredi della gloria eterna». Non a caso Ernesto Balducci definì la *Pacem in Terris* la «Magna Charta dell'umanesimo cristiano».*

*Dunque ci troviamo dinanzi a un testo che sin dall'apertura mostra con decisione un impianto filosofico teologicamente radicato (la pace, cioè, ha un fondamento teologico nell'«ordine stabilito da Dio» (par 1) a cui la ragione umana è chiamata ad aderire perché tale ordine è «sculpto anche nell'essere degli uomini», e pertanto a tale ordine la coscienza necessariamente richiama, eppure ci viene ribadito che l'essere umano è allo stesso tempo “libero”, ed è “libero” in quanto creato a immagine di Dio, in tal senso io credo vada letta l'espressione «**dono** della pace», nella misura in cui il “dono” è un atto di gratuito, che non obbliga con alcuna necessità (cioè lascia appunto liberi) a una restituzione. Ed è un atto d'amore che Dio poteva insegnare, proprio perché onnipotente: la libertà può essere cioè data soltanto da chi è veramente libero e non necessita del potere come di qualcosa che “manca” e va conquistato con la forza.*

*E qui vorrei ricordare di un filosofo a me caro, che è Søren Kierkegaard, il quale scriveva appunto che «è soltanto un'idea miserabile e mondana della dialettica della potenza, pensare che tale potenza cresca in proporzione alla capacità di costringere e rendere dipendenti. La vera **arte della potenza è di rendere gli uomini liberi**» (SKS 20, 57-58, NB:69 [Pap. VII 1 A 181]; D 3, pp. 240-241).*

La dialettica della guerra, dunque come dialettica di potenza, mostra al contrario proprio l'estrema fragilità, debolezza e schiavitù di chi usa la potenza delle armi per sottomettere il suo simile. C'è un curioso aneddoto raccontato da Dione Crisostomo (Quarto discorso sul regno), storico e filosofo greco del I-II secolo, che dice di come Diogene incontrando Alessandro Magno – l'uomo a detta di tutti più potente al mondo – gli facesse notare nel vederlo armato di tutto punto che era «segno di paura quando un uomo si arma. E nessun uomo pauroso avrà mai la possibilità di essere davvero re, più di quanto non ne abbia uno schiavo».

Ingrid Basso

*Concludo citando ancora infine un'affermazione del logico e filosofo Ludwig Wittgenstein, lettore disperato del commento ai Vangeli di Tolstoj, che visse sia la prima che la seconda guerra mondiale, e disse che c'è un unico modo per migliorare il mondo, ed è quello di migliorare se stessi. Un'affermazione, questa che mi ha ricordato il **Compito immenso** di cui parla la nostra Enciclica, ovvero, cito, «il compito di ricomporre i rapporti della convivenza nella verità, nella giustizia, nell'amore, nella libertà: i rapporti della convivenza tra i singoli esseri umani [...]. Attuare la vera pace nell'ordine stabilito da Dio». In che modo? Costituendosi come operatore di pace, essendo cioè una «scintilla di luce, un centro di amore, un centro vivificatore nella massa» (par. 88).*